

NON C'È LOTTA SE NON VANNO GIÙ LE ALIQUOTE

LUCA RICOLFI

Giuusto una settimana fa avevo provato, con un articolo, a sollevare qualche interrogativo sulla crociata anti-evasione in corso in Italia. Oggi è giunto il momento di tornare sull'argomento, rispondendo ai commenti comparsi su questo giornale a firma Stefano Lepri, Alberto Bisin, Alberto Mingardi, Franco Bruni.

Non è facilissimo, perché dopo averli letti e riletti non mi sembra di dissentire con nessuno. A parte Lepri, che non deve aver letto attentamente il mio articolo, visto che mi attribuisce l'idea che l'evasione fiscale non andrebbe repressa con maggior forza (io sostengo esattamente il contrario, aggiungo solo che i proventi dovrebbero essere usati per abbassare le aliquote), tutti paiono condividere il punto principale della mia analisi, e cioè che in Italia la pressione fiscale sulle imprese è eccessiva, e che se si vuole far ripartire la crescita le aliquote sui produttori devono scendere.

Per il resto, vedo solo sfumature dettate da sensibilità politico-culturali. Alberto Mingardi, ad esempio, è preoccupato che l'Italia diventi uno «Stato di polizia tributaria», con un finanziere ad ogni angolo di strada. Tutto all'opposto, Franco Bruni se la sente di difendere lo Stato esattore anche se provoca il fallimento di molte imprese: «Non si deve lasciar intendere che il rispetto degli obblighi fiscali sia negoziabile, nemmeno per chi, se non evadesse, soccomberebbe e sparirebbe dal mercato». Questioni di punti di vista, c'è chi crede nel primato dell'individuo sullo Stato, e chi crede nel primato dello Stato sull'individuo.

Solo Alberto Bisin resta sul terreno a me più congeniale, quello dell'analisi dei fatti e dei meccanismi di funzionamento del sistema economico-sociale. Bisin pare condividere i due punti fondamentali della mia analisi. Primo: le aliquote sui produttori sono troppo alte. Secondo: se non le abbassiamo, la lotta all'evasione fiscale rischia di produrre solo fallimenti (dove c'è concorrenza) e aumenti dei prezzi (dove la concorrenza manca). Però aggiunge un terzo punto molto importante, toccato anche da Lepri e Bruni: l'evasione è spes-

so associata a inefficienza, cattiva organizzazione, dimensioni troppo piccole.

Sì, questo è un punto importante, che meriterebbe di essere approfondito dati alla mano. È possibile che una parte del problema stia proprio qui, e che sarebbe bene dare una robusta potatura al mondo delle piccole im-

prese, dei professionisti, degli artigiani, delle partite Iva in genere. E tuttavia anche questo argomento, a mio parere, andrebbe maneggiato con molta attenzione.

Se la pensiamo così (e sono dispostissimo a pensarla così, se qualcuno mi presenta un'analisi empirica convincente) dobbiamo smetterla con le mitologie sul «ruolo della piccola impresa», sul «futuro artigiano» (titolo di un bel libro di Stefano Micelli sulle prospettive dell'artigianato), sulla flessibilità e il dinamismo dei «piccoli», come li chiama un altro libro, di Dario Di Vico. Dobbiamo avere il coraggio di favorire la scomparsa delle piccole unità produttive, puntando sulla nascita di grandi imprese e organizzazioni.

Ma come? E con quali risultati?

Da quel che capisco, qui le strade si dividono, e in qualche modo si torna al punto di partenza della mia analisi. Perché non è affatto chiaro come si dovrebbe fare per favorire un aumento di efficienza dell'apparato produttivo attraverso il taglio dei rami secchi (produttori inefficienti). C'è chi crede che il pas-

saggio essenziale sia reprimere gli evasori. C'è chi crede sia invece di liberalizzare i mercati. E c'è chi, come me e Bisin, crede che la sacrosanta lotta all'evasione fiscale «senza una appropriata riduzione del carico fiscale avrebbe costi enormi sul sistema produttivo del Paese»: va bene far fallire le imprese inefficienti, ma siamo sicuri che - con le tasse che ci sono in Italia - ci saranno nuovi imprenditori pronti a sostituirle?

Quel che vorrei fosse chiaro, comunque, è che il punto non è se l'evasione fiscale sia giustificata oppure no. Questa non è una questione empirica, ma una questione ideologica.

Non mi interessa, almeno qui. A me interessa solo che cosa succede inasprendo la caccia agli evasori, e se l'Italia possa permettersi di condurla senza abbassare le aliquote. E quale sia la mia impressione (perché nessuno sa veramente come stanno le cose) riesco a spiegarlo meglio con una specie di apologo.

C'è una gara di velocità. Dieci corridori sono ai blocchi di partenza. Parte la gara, e uno dei dieci corridori arriva ultimo, molto staccato dagli altri. La gara si ripete molte volte, ma quel corridore arriva sempre ultimo. E allora si comincia a discutere del perché. C'è chi dice che ha sbagliato scarpe, le sue sono con i tacchetti di

gomma, quelle degli altri hanno i chiodi d'acciaio, che mordono molto di più sul terreno di gara. C'è chi nota che maglietta e calzoncini non sono aerodinamici, non aderiscono abbastanza al corpo. C'è chi osserva che il corridore rimasto indietro è leggermente sovrappeso, ha un paio di chili di troppo. C'è chi rivela che l'allenatore del corridore per-

perdente si accontenta di due soli allenamenti la settimana. Stranamente, però, nessuno nota che il perdente corre con uno zaino sulle spalle, e che nello zaino sono stati messi dieci chilogrammi di zavorra.

Ecco, a me pare questo lo stato del dibattito sulla crescita. Sono convinto anch'io che con scarpette migliori, calzoncini più aderenti, una dieta appropriata, un allenatore esigente, il nostro corridore potrebbe migliorare molto. Ma vorrei mettervi una pulce nell'orecchio: non pensate che, fino a che gli imporrete di correre con quello zaino di dieci chili sulle spalle, non riuscirà mai a vincere una gara?

